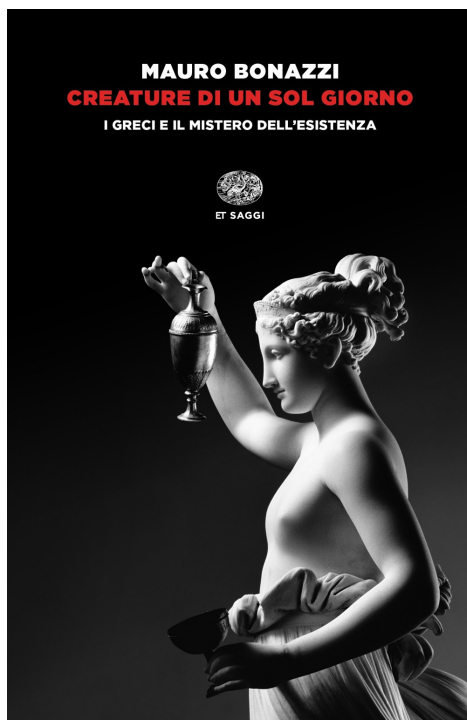


Mauro Bonazzi, *Creature di un sol giorno. I Greci e il mistero dell'esistenza*, Torino, Einaudi, 2020, pp. 168, ISBN 978-88-06-24192-6.

In uno dei *Dialoghi con Leucò* di Cesare Pavese, *L'Isola*, Calipso per trattenere ad Ogigia l'impaziente Odisseo gli promette un'immortalità che consiste nell' «accettare l'istante che viene e l'istante che va». Si tratta di una prospettiva (vivere un eterno presente) che non esercita nessuna attrazione sul re di Itaca, ben intenzionato a non rinunciare ai suoi sogni e ai suoi ricordi e quindi in definitiva alla propria identità: solo salvaguardandola l'eroe potrà compiere realmente il suo destino che in sostanza coincide con la propria personale ricerca della felicità.

Questi temi (la ricerca della felicità, la morte come discriminazione tra la condizione umana e quella divina, la fragilità ma anche la tragica grandezza dell'essere umano) innervano le pagine dell'agile saggio di M. Bonazzi che qui si prende in esame. Il mistero dell'esistenza umana così come esso è stato oggetto di riflessione da parte degli

antichi Greci si illumina (solo paradossalmente) dinanzi allo scandalo della morte: soltanto dando un senso a quest'ultima, l'uomo trova la propria dimensione di completezza. L'autore insiste ripetutamente sull'importanza del nesso inscindibile (valido non solo per i Greci di un tempo) tra desiderio/felicità/ricerca di senso/morte: la vita si risolve infatti in una continua ricerca di felicità che presuppone una mancanza e quindi un desiderio da soddisfare; definire il desiderio 'giusto' da realizzare



(nel mare infinito delle possibili mancanze) significa cercare di dare un senso alla propria esistenza prima che sopraggiunga la morte. Di qui la conclusione che certo avrebbe incontrato l'assenso di Cesare Pavese: gli uomini 'fragili' proprio in virtù della loro 'sovresposizione' alla morte risultano paradossalmente proprio per questo più 'forti' (o quanto meno più 'nobili') non soltanto delle bestie ma anche degli dèi. Nella tradizionale idea 'piramidale' che vede la natura umana collocata a metà strada tra il mondo animale in basso e quello divino in alto, è proprio questa posizione centrale a garantire l'eccezionalità (nel bene come nel male) della vita dell'uomo: questi può scegliere cosa fare dei propri giorni e in questa libertà realizza la propria grandezza o la propria rovina. Sia gli animali che gli dèi infatti, non toccati dal sentimento (= paura) della morte, non hanno la necessità di 'costruire' la propria esistenza intorno ad un progetto (*Noi siamo i nostri progetti* si intitola appunto l'ultimo capitolo del volume), ma «vivono l'istante» fuori del tempo. Di qui la 'valorizzazione' della morte che da punto debole si trasforma in punto di forza, in quanto stimolo per l'uomo a realizzare la propria grandezza. Non a caso M. Bonazzi conclude il suo saggio con la citazione di un verso di Wallace Stevens: «La morte è madre della bellezza».

Particolarmente lucido nella costruzione della sua riflessione, Bonazzi si concentra su alcuni autori (Omero, Pericle, Platone, Aristotele, Dante, Nietzsche) in un vertiginoso sforzo di sintesi: si parte naturalmente dall'opera omerica assurta ad esempio della spasmodica lotta dell'uomo per affermare se stesso, per passare all'esame del famoso discorso pericleo riportato da Tucidide (II 34 e ss.) in cui non è più il singolo ad essere impegnato contro l'oblio della morte, ma l'intera collettività della *polis*. Alla dimensione della guerra quindi si sostituisce quella della politica come spazio d'azione dell'uomo in lotta contro la mancanza di senso. Nella riflessione dei Greci dinanzi al *Nulla eterno* una tappa fondamentale è costituita dagli scritti di Platone e Aristotele: per entrambi il raggiungimento della felicità (che vuole dire realizzazione piena delle possibilità umane e quindi sforzo di diventare eterni) si ottiene attraverso il

sapere. La via della conoscenza infatti consente all'uomo di superare le contraddizioni della realtà, ritrovare il proprio posto osservando il mondo con gli occhi di Dio. Giustamente allora Bonazzi nota come l'impresa dell'Ulisse dantesco sia la perfetta realizzazione dell'ideale aristotelico di una vita volta alla conoscenza (un volo che diviene però «folle» nella visione medievale di Dante in quanto tutto realizzato con le gracili forze umane, al di fuori della grazia divina). Se la linea Platone/Aristotele/Dante ha il suo tratto comune nell'individuare in Dio la meta del percorso di conoscenza dell'uomo (e quindi in Dio risiede la possibilità del raggiungimento della felicità e cioè la vittoria sulla morte), la figura di Nietzsche è emblematica della nuova condizione moderna: Dio non c'è più (nel senso che lo sviluppo tecnologico ha in qualche modo affrancato l'uomo dal senso di dipendenza rispetto ad un principio trascendente) e quindi neanche la meta della felicità viene meno (così come anche la possibilità di distinguere il bene dal male). A ben guardare, il ribaltamento della visione tradizionale si incentra anche su un altro particolare degno di essere approfondito, il nesso felicità/sapere. Punto fermo della riflessione filosofica antica (ma arrivato immutato fino a Dante e oltre) è l'idea che il possesso della conoscenza si pone come prerequisito indispensabile per una vita felice: è tramite l'acquisizione del sapere che l'uomo si eleva dalla condizione bestiale per realizzare se stesso e avvicinarsi alla condizione divina. Se gli uomini fossero come i buoi – dice Eraclito, 22 B fr. 4 D.K. – la felicità consisterebbe nel trovare foraggio da divorare. L'affermazione è famosa e dà il senso di come l'uomo costruisca la propria fisionomia nel contrasto polare con la realtà animale. Altrettanto note, le parole di Cicerone (*Off.* I 11 e ss.) che, distinguendo la condizione degli uomini da quelle delle fiere (quest'ultimi vivono spinti esclusivamente dall'istinto e pertanto poco sono consapevoli del passato e del futuro), ribadisce come l'aspirazione umana più alta sia soddisfare la sete di sapere (... *videre, audire, addiscere cognitionemque rerum aut occultarum aut admirabilium ad beate vivendum necessarium ducimus*). Non lontano da queste posizioni, poi si pone Dante nella pagina iniziale

del *Convivio* laddove afferma che «la scienza è l'ultima perfezione de la nostra anima, ne la quale sta la nostra ultima felicitade». Tali sicurezze si incrineranno, come è noto, molto dopo; un esempio illustre sono i versi del *Canto notturno* leopardiano (vv. 105 e ss.) in cui il pastore si chiede se la condizione «queta e contenta» del suo gregge non sia preferibile alla sua incessante inquietudine. Si tratta di dubbi che verranno totalmente dissolti ad esempio da Pirandello che nelle pagine finali del suo saggio *L'umorismo* contrappone precisamente la beata incoscienza di un cane che «che vive come può vivere, come deve vivere» alla follia dell'uomo che tutto vuol conoscere e capire e proprio per questo costruisce il suo inferno. Non può esserci ribaltamento più totale. Ma, ad essere precisi, più che di svolta sarebbe il caso di parlare della valorizzazione di un altro percorso interpretativo anch'esso presente nel mondo antico.

Cerchiamo di chiarire meglio. Com'è noto, F. Nietzsche nella *Nascita della tragedia* riprende il famoso mito del re Mida e del Sileno; dopo lunghi sforzi, il sovrano riesce a catturare l'essere ibrido e a chiedergli finalmente cosa sia la cosa migliore per l'uomo, ma si sente rispondere che per i mortali è completamente folle cercare di sapere qualcosa che si farebbe meglio ad ignorare: la verità, il sapere più rilevante, è appunto che è meglio non essere nati e, una volta nati, morire il prima possibile. Questa massima, va da sé, è completamente agli antipodi dello sforzo filosofico teso a saldare l'acquisizione del sapere con il raggiungimento della felicità: la conoscenza, ben lungi dall'assicurare benessere, apre dimensioni di turbamento irrisolvibili. Com'è noto, si tratta di una concezione ('Meglio non essere nati') lungamente attestata nella lirica greca oltre che nella tragedia e in autori del V sec. a.C. e che da Leopardi confluisce in Nietzsche.

Come si può facilmente capire da queste cursorie considerazioni, le pagine del saggio di M. Bonazzi stimolano riflessioni su strutture profonde della visione ideologica del mondo antico e dell'età moderna nella consapevolezza che parlare degli antichi equivale anche a capire meglio noi stessi nel gioco di assonanze e divergenze. In tal senso, particolare attenzione viene dedicata alle

interpretazioni del mondo antico sviluppatasi tra la fine dell'800 e la seconda guerra mondiale in seno al mondo ebraico: S. Freud e il suo debito nei confronti di Platone; i casi di E. Auerbach da una parte e di S. Weil e R. Bessaloff dall'altra in merito all'opera omerica; le riflessioni di H. Arendt e W. Benjamin illuminano su quanto possa essere fruttuoso tale dialettica passato/presente ai fini di una migliore comprensione sia del passato che del presente.

In definitiva, un saggio che ha nell'individuazione di nessi profondi un suo primo punto di forza; un secondo, nella scrittura accattivante e coinvolgente quasi si trattasse di un romanzo.

Giulio Coppola
giulio.74.ce@gmail.com